

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Alcune lettere di Teodoro Mommsen a Vincenzo Ioppi

Non saranno sgradite ai lettori delle *Pagine* queste poche lettere che l'illustre storico tedesco scrisse al nostro Vincenzo Ioppi. Serviranno esse a dimostrare quale intimità di relazioni tra questi due egregi uomini, che oggi piangiamo estinti, creasse lo studio diligente e appassionato delle cose friulane, e ad attestarci in quale conto quel principe degli storiografi tenesse lo storico nostro; e saranno un contributo reso alla memoria di quest'uomo che visse nella quiete degli studi, lieto di quella sua modestia la quale non fu uguagliata che dalla sua dottrina e dalla sua bontà.

A. BATTISTELLA.

Chiarissimo Signore,

Non so se Ella si ricordi il viaggiatore Tedesco, a cui or sono due anni Ella si compiacque di esibire alcuni manoscritti di cose patrie, che Ella ha avuto la buona fortuna di raccogliere e che gelosamente conserva. Occupato ora colla compilazione del tesoro lapidario Friulano, che dovrà far parte del *Corpus inscriptionum latinarum* il quale si pubblica dalla nostra Accademia ed è stato confidato a me, mi sono avveduto del gran vantaggio che esso tesoro potrà tirare dai manoscritti originali e compiti del Capodaglio e del Bertoli da lei posseduti. E siccome tanto la Biblioteca municipale di Verona quanto il suo concittadino sig. Pirona hanno voluto accedere a cotali domande dalla parte della nostra Accademia, mi fo lecito di chiedere a lei una simile compiacenza, che certamente frutterebbe non poco a' buoni studj ed al rischiarimento della storia antica Friulana. Se Ella mi fa sperare che una domanda della nostra Accademia delle scienze d'imprestarle per alcuni mesi (il termine da lei fissato sarà osservato religiosamente) i *frammenti d'Aquileia* del Capodaglio, ms. autografo, ed il *secondo e terzo volume* del Bertoli, autografi pure, non sarà rifiutata, io le farò pervenire tale lettera in forma ufficiale; in caso ch'Ella non si troverebbe nel caso di accedere ad una tale richiesta, sarà meglio che lo scriva a me che all'Accademia.

Tuttavia spero ch'Ella conoscendo l'estensione e la difficoltà dell'impresa scientifica

affidata a me mi terrà scusato, se anche senza aver il vantaggio d'amicizia personale le domando un favore, di cui non ignoro la grandezza.

Ho l'onore di dirmi col debito ossequio.

Berlino, alla Jacobsstrasse, 126, 18 Aprile 1864.

Suo divot.mo ed umil.mo

T. MOMMSEN

professore ordinario all'Università di Berlino
e membro ordinario dell'Accademia R. di Scienze.

Gentilissimo Signore,

Non le mando una ricevuta, ma faccio meglio: le restituisco subito il pregevolissimo manoscritto. Trovandomi io già in possesso di una copia benchè poco ben fatta, non si volevano molte ore per correggerla e per levare tutti i dubbj rimastimi per le diversità fra la mia copia ed il del Torre e gli altri compilatori del Capodaglio. Sappia pure ch'Ella mi ha reso un gran servizio e mi ha risparmiato buon numero d'errori, che privo dell'autografo avrei dovuto o ripetere o commettere da nuovo.

Quanto al Bertoli Ella avrà probabilmente ragione, che basterà l'esemplare della Bibl. Arcivescovile studiato da me istesso e da cui anche il Sig. Pirona credo ha preso i suoi estratti. Soltanto mi faceva senso, che in una copia eseguita sull'esemplare già appartenente al Marchese Mangilli di Udine (che è credo questo istesso ora posseduto da lei) da me veduta a Gorizia nella ricca biblioteca del Sig. Della Bona trovai la parte non stampata del Bertoli divisa in due tomi, di cui l'uno e cioè il secondo, finiva al n. DCCCCLXXV, ed il terzo comprende i numeri DCCCCLXXVI-MCXXIX sotto questo titolo: «Le antichità Aquilejesi, che dopo scritto il secondo tomo ho potuto rinvenire sino al giorno d'oggi 25 Marzo 1751 le ho registrate in questo terzo». Cotal titolo certamente non si trova nel manoscritto Arcivescovile e sarebbe pregio d'opera di riscontrare se si trovasse nel suo. Ella mi farà un altro favore, se annunziandomi il felice arrivo del Capodaglio, insieme vorrà farmi consapevole, come sia di questo titolo ed a qual numero d'ordine finiscano tanto il suo Bertoli quanto quello della Biblioteca Arcivescovile.

Si compiaccia pure di passare al Sig. Direttore Pirona la lettera qui acchiusa. Gli ho mandata una lista di alcuni opuscoli Friulani, di cui manca la nostra biblioteca e che vorremmo volentieri acquistare. Se mai a lui non riuscisse di trovare tali doppj, e se lei fosse nel caso di fornirgli, sarebbe per noi un gran beneficio. Tali lavori quale è quello della nostra Accademia richiedono che i libri necessarij sieno sempre accessibili al redattore: gli estratti presi in viaggio non bastano quasi mai.

La prego di gradire l'espressione della stima che le porto e della gratitudine per l'insigne fiducia con cui ha voluto trattarmi e di ritenermi.

Berlino, alla Jacobsstrasse, 126, 14 Maggio 1864.

Suo divot.^{mo}

MOMMSEN.

Per maggior comodo aggiungo l'elenco degli scritti Friulani che bramiamo d'avere.

ASQUINI (Girolamo) — *Lettere sopra un vecchio sigillo e sugli antichi confini, ecc.*

D.^o — *Sull'antico pago degli Arumati.*

D.^o — *La giardiniera suonatrice ossia sepolcreto scoperto in Osopo.*

(ANONIMO) — *Osservazioni e dubbj intorno la giardiniera suonatrice.*

SIAUVE — *Sugli ultimi scavi di Zuglio.* Verona, 1812.

GRAVISI — *Illirico Forogiuliese.*

BERINI — *Monumento ad una attrice.*

CARLI (Gio. Girol.) — *Sull'impresa degli Argonauti.* Mantova, 1785.

Chiarissimo Signore,

Le brighe degli ultimi mesi hanno ritardato la mia corrispondenza. Ora mi fo lecito non soltanto di ringraziarla degli esatti ed utilissimi riscontri sui codici Bertoliani che le devo, ma pure di richiamarle la sua promessa riguardo al Gravisi (Illirico Forogiuliese) e pure alle osservazioni sopra Gemona del Fistulario ed alle Antichità Cargne dell'Ermacora. Tutti questi opuscoli mancano alla nostra biblioteca e volentieri gli prenderemo. Forse avrà trovato frattanto pure qualche altro libro de' desiderati da noi e potrà aggiugnerlo; nè sarebbe impossibile, che il Pirona tenga qualcheduno di essi alla mia disposizione. Per la spedizione e per aggiustare i conti mi rimetto interamente a lei.

Permetta pure che le aggiunga due lettere pel Pirona. Noi siamo sorpresi, ch'egli non ci accusa ricevuta di due grandi invii spediti a lui parecchi mesi fa; ed è questa la ragione, per la quale ho preso la libertà di passarle quelle lettere destinate al suo amico.

Berlino, alla Jacobsstr., 126, 2 Sett. 1864.

Tutto suo

MOMMSEN.

Egregio Signore,

Ecco il mio Paolo, che sarà ben lieto, se la sua patria gli fa buona accoglienza. All'Haenel penserò, ma non è cosa facile trovare staccata questa dissertazione; il volume (*Berichte über die Verhandlungen der sächsischer Gesellschaft zu Leipzig. Histor. philolog. Kl. Bd. iv Leipzig, Hirzel, 1852*), dove si trova (*über die Handschrift zu Ulline mit der lex Romana*) p. 65-88. sarà in vendita, e se si dà separato, come suppongo, non costerà molto.

Quanto all'Isidoro di Cividale, Ella ha ben indovinato che non ci sarebbe risposto dal Tomadini. Le sarei assai grato, se vorrà incaricarsi di questo lavoro in se poco esteso; però vi è un intoppo. Non tengo copia stampata, che possa inviarsi comodamente. Perciò la pregherei di fare copiare in codesta Biblioteca, s'intende a spese mie, la cronaca Isidoriana e di portarsi questa copia a Cividale; ossia, se si trova qualche persona capace e pronta, di far copiar il manoscritto istesso a Cividale e di rivedere questa copia nell'originale.

La cronaca si trova in tutte le edizioni delle opere d'Isidoro, fralle altre nella grande romana (dell'Arevalo, Roma 1803) vol. VII p. 63, cominciando *Brevem temporum* e finiendo p. 106 colle parole *consummatio saeculi est*.

La prego di consegnare il biglietto acchiuso all'egregio Prof. Wolf.

Le ripeto i ringraziamenti per tutte le cortesie usatemi, e la prego di serbarmi con buon ricordo.

Charlottenburg, 24 Nov. 79.

Suo obbl.^{mo}

MOMMSEN.

Egregio amico,

Non se la prenda in male, se io, ricordandole la sua promessa riguardo all'Isidoro di Cividale nel medesimo la prego di riscontrare per me certi passi della cronaca di Marcellino nel codice della vostra Biblioteca Capitolare col n. 14. Le aggiungo un esemplare stampato, a cui si riferiscono le pagine ed i versi della cartolina aggiunta.

Mi saluti il caro nostro Wolf e mi serbi buona memoria, come lo faccio io.

Charlottenburg, 24 Maggio 1880.

Suo obbl.^{mo}

MOMMSEN.

Il Paolo Diacono sarà arrivato. Ma invano ho cercato d'ottenere il trattato dell'Haenel sulla legge Utinensi.

Egregio Signore,

Le sono molto grato tanto per l'offerta riguardante il codice Marcelliniano quanto

per le comunicazioni epigrafiche. Le iscrizioni dalmatine (di cui la prima è falsa) sono conosciute e le troverà nel nostro terzo volume, almeno lo credo; scrivo senza libri. Quella di Gemona mi pare nuova; la farò inserire nell'Appendice del Supplemento del Pais, il quale uscirà fra pochi mesi. I riscontri che si richiedono pel Marcellino le chiederò tornato a Berlino; ora frai disagi del viaggio non ho potuto arrivare a questo lavoro.

Continui a volermi bene e a credermi.

Firenze, 6 Giugno 1885.

Suo affez. mo
MOMMSEN.



Perchè non fu terminato il campanile del Duomo?

Finora, ch'io mi sappia, la ragione, per cui il campanile del Duomo di Udine, non fu condotto a termine si attribuiva a deficienza di mezzi solamente.

Scriva infatti Fabio di Maniago nella sua sobria e imparziale *Guida di Udine* (Udine, Mattiuzzi 1825):

«... è così grande il principio, e sì massiccie ne sono le fondamenta del campanile del duomo, che minacciava di vincere in altezza il vicino castello, e di alzarsi al cielo, quanto la torre di Babele. Al paro però di questa, restossi anch'esso imperfetto, non già per miracolo, ma semplicemente per deficienza di mezzi. Quindi in modo sconcio ed informe coperto venne, e vi si fece il sito per i sacri bronzi. È perduta ogni traccia del come esso andar dovesse a finire, secondo la idea primitiva...» Questo, per citare il più dotto e il più competente scrittore di belle arti nella nostra Provincia.

Quand'ècco un altro motivo di arresto della costruzione del campanile viene a mia conoscenza e lo sottopongo ai lettori per un giudizio.

In margine alla pagina 27 della *Guida* stessa del Maniago, accanto alle parole sopra riportate, si legge una nota anonima, che trascrivo integralmente, facendo le mie riserve dove si parla con poco riguardo di Fabio di Maniago:

«Se questo signore avesse esaminate le varie fenditure, che offre allo sguardo di tutti in uno dei suoi lati la bella base lapidea di questo campanile, avrebbe dovuto dire, che piuttosto che la mancanza di denaro, il timore che quella base non potesse sostenere l'intera divisata mole, obbligò a lasciarla così imperfetta, come ora si vede.

«Conoscevasi anche allora la parabola evangelica della torre incominciata, e non potuasi terminare, mancandovi il denaro, per non aversi ad esporre così bonariamente al ridicolo delle future età, ed al giuoco improprio che ne fa contro ogni buona ragione la presente mordace *Guida*.»

Chi ha ragione?

B.

FRIULANI POCO NOTI O DIMENTICATI

ANTONIO FABRIS

(1792-1865)

Di questo valentissimo incisore che nacque a Udine e vi abitò molti anni, fu tenuta parola in tempi e luoghi diversi, ma ancora di lui non si ha una completa monografia.

Quell'erudito numismografo che è il prof. V. Ostermann, fin dal 1879¹⁾ aveva accennato di volersene occupare di proposito; l'opera sua però ancora s'attende. È bensì vero che due anni or sono, con mia grande meraviglia, mi disse che stava finalmente raccogliendo il materiale per dire del Fabris in modo degno (ciò fu causa che io interrompessi le mie ricerche già avviate, all'Archivio di Stato di Firenze); ma, visto ch'egli indugerà chi sa quanto ancora, reputo opportuno affidare alle *Pagine* le notizie che ho messe insieme, notizie per buona parte inedite e che, non foss'altro, varranno a rettificare errori inveterati.

Antonio Fabris nacque a Udine, in Piazza Gorgo, il 24 novembre 1792²⁾ da poveri genitori che, appena ebbe appresi i rudimenti dell'istruzione che s'impartiva ai figli del popolo, lo misero ad imparare il barbiere. Ma egli ben poco se la diceva col sapone e col rasoio; aveva per la testa solo disegno e ne parlava spesso e volentieri e dedicava tutti i momenti liberi a disegnare o ad armeggiare di plastica. Se il principale lo mandava per commissioni, il più delle volte egli c'impiegava molto tempo, trattenendosi quasi in estasi davanti la mostra di qualche orefice. Per questo fu licenziato. I suoi allora pensarono bene d'affidarlo all'argentiere Cressa, presso il quale il giovinetto fece progressi inauditi, di cui però andava in gran parte debitore alla grande abnegazione della nobildonna co. Aurora Gorgo, che le lunghe serate dedicava ad addestrarlo nella glittica³⁾. Questa poi manifestava a tutti la valentia di lui, precorritrice in ciò di L. Cicognara⁴⁾; e le lodi da costoro prodigate gli procurarono una clientela numerosa.

Ma venne anche per il Fabris il momento fatale della vita! Nel 1812 dovette sposare

1) *Atti dell'Accademia di Udine*, serie II, vol. V. Udine, 1881; da pag. 113 a pag. 187, *passim*.

2) Debbo alla gentilezza del rev. F. Paolitti, parroco di S. Cristoforo, l'atto di nascita che qui riporto: «Teodoro-Antonio figlio legittimo e naturale del sig. Domenico Fabris e della sig. Caterina sua consorte, nato li 24 novembre alle ore 6 di notte ecc.» *Atti della Parrocchia di S. Niccolò*, n. 59, li 26 novembre 1792.

3) *Atti dell'i. e r. Accademia di Belle Arti in Venezia*; anno 1865, Venezia, 1866. Lettura premessa dal segretario all'adunanza del 6 agosto 1865.

4) *Antologia* diretta da G. P. Vieusseux, Firenze, 1851, fasc. C. Lettera di L. Cicognara al pittore Fr. Nenci, da pag. 66 a pag. 70.

Giacoma di Paolo Pilinini, nata a Tolmezzo il 9 maggio 1793 (1).

Diffusasi la fama di lui eccellente legatore di gemme, il podestà di Udine gli commise un vaso d'argento a cesello, che destò l'ammirazione nella stessa Venezia. Per sola forza di volontà egli incideva qualsiasi metallo, e colla sola ruota intagliò pietre dure ritraendone monili e ninnoli di egregia fattura, alcuni anzi affascinanti, che ho potuto osservare presso il sig. ing. A. Locatelli, geloso conservatore di cose rare, preziose e belle di artefici friulani, e anche di memorie di molta importanza.

Entrò socio con l'orefice Pietro Santi (2), ma non vi resse a lungo, perchè da osservatore acuto, comprese l'inferiorità umiliante in cui si trovavano (e si trovano ancora!) i medaglianti italiani contemporanei, al confronto di quelli d'altre nazioni, e propose di dedicarsi a questo ramo dell'incisione che poi esercitò per tutta la vita, ricevendone lodi da specialisti italiani ed esteri. Nel 1823 intagliò il punzone della sua prima medaglia ricordante le onoranze funebri rese dalla città di Udine al sommo Canova. A detta del Cicognara, in que' tempi critico indiscutibile, tale medaglia «parve opera d'artefice maturo per la finezza e l'eleganza dell'esecuzione». Incoraggiato dalla critica, si sentì direi quasi dominato dalla brama di studiare i miglioramenti possibili in tale ramo di lavoro, e nel 1827 diede in luce la medaglia al cardinale di Venezia nob. Pirket, la quale il Tommaseo parca lodatore d'opere *umiliate* a potentati austriaci, elogia superlativamente; indi quella ritraente la facciata del teatro di Pordenone, architettura del suo mecenate ed amico ing. G. B. Bassi.

Così operando, a quanto sembra, trascurava il lavoro che dà pane; e la famiglia ne soffriva, e il padrone di casa non soddisfatto nella pigione, perchè se ne andasse, gli scoppiò parte della casa. Fu allora ricoverato dal mugnaio Jacop.

La sventura ed il pensiero che solamente una grande città poteva sopperire ai suoi bisogni materiali ed intellettuali, lo indussero a trasferirsi a Firenze: ciò che avvenne nel 1828 o ai primi mesi del 1829. Qui, in Via del Diluvio, aprì officina, incise alcune buone medaglie, tra le quali quella rappresentante il cenotafio di Dante in S. Croce, da lui reputata la migliore delle sue (3), e alcune mo-

nete per il granduca; ci diede meravigliose riproduzioni di nielli d'ogni epoca e stile, intarsiature squisite d'oro sull'acciaio, sì che fu paragonato nell'agemina agli antichi e dichiarato per le incisioni nel cristallo di rocca e nella corniola, emulo di Valerio vicentino.

L'operosità del nostro coadiuvato dal figliuolo Domenico, mise in commercio bollini con figure rilevate per sigillare lettere, di graziosa fattura; eseguiva incisioni di stemmi gentilizi in acciaio per sigilli, stampe in rame ed in legno; fondeva caratteri tipografici; quindi apriva stamperia e la prima cromolitografia che si vedesse in Firenze (4) e di cui ho trovato buon saggio nei frontispizi delle tre cantiche della prima edizione del *Dante* pubblicato col nome del figlio che l'illustrò doviziosamente in due edizioni nel 1840-42; lavoro in gran parte ispirato dal padre. Se l'opera non riuscì com'egli sperava (5), non è tanto da imputarsi a certo senso di rivalità fomentatogli dalle male arti dell'editore torinese Pomba, quanto alla preparazione abborracciata; mentre, dato l'ampio e nuovo disegno, sarebbero stati appena sufficienti lunghi anni di fatiche e di studio e somme ingenti di cui l'azienda Fabris non poteva disporre, ridotta agli estremi per la malvagità del proprio contabile.

La casa editrice resse per qualche anno; nel 1845 aveva già mutato padrone, forse rilevata da P. Fraticelli, uomo d'affari quanto valente dantista (6).

Gli anni trascorsi a Firenze furono i più belli della sua vita: lavorò molto e ben remunerato; la fondazione della casa editrice cui sembrava arridessero le più liete speranze; onori ed amici ricercatissimi, tra i quali ultimi il comprovinciale F. Giuseppini e la nobilissima fatange del *gabinetto Vieusseux*.

Ma la sua solerzia ed operosità citate ad esempio (4) non sopperivano alla mancanza di preparazione tecnico-industriale; quindi andò soggetto a frodi, quindi non poté corrispondere agli impegni presi cogli amici suoi del Veneto (5).

Assunto nella zecca granducale di Firenze, ebbe a capo l'incisore Bianchi; vi lasciò unico suo allievo ed amico il Del Conte la maniera del quale fu sempre ammirata. Ciò mi viene attestato dai migliori incisori fiorentini viventi che lo conobbero, Luigi Gori e il Berti Callura.

(1) Di questa e d'altre notizie d'indole privata, sono debitore alla gentilezza del chiaris. ufficiale nella Riserva, cav. Fr. Fabris, nipote del nostro autore.

(2) Queste ed altre notizie appresi dal defunto pittore A. Pico, a Udine, nel negozio del libraio *Fiorentin*. Seppi molti anni dopo, ch'egli le pubblicò sulla *Patria del Friuli* e più diffusamente sul *Giornale di Udine*.

(3) Si racconta in proposito ch'egli, un dì, si trovò con alcuni amatori in un medagliere. Mentre essi contemplavano compiacendosi la bellissima testa di Tiziano sulla medaglia del Puttinati, uno gli disse che nemmeno lui poteva incidere meglio un ritratto per conio. Egli rispose: «Io non saprei fare il *Tiziano* del Puttinati, ma nemmeno lui il mio *Dante*».

(4) P. THOUAR. *Notizie e Guida di Firenze e de' suoi Contorni*. Ediz. II.^a, Firenze, 1841; pag. 100.

(5) *Carteggio Vieusseux* mss. nella Bibl. centrale di Firenze. Dalle sei tra lettere e biglietti del Fabris ivi esistenti, chiaro risulta la sua cultura limitatissima e le rare doti dell'animo suo.

(6) Supposizione del comun. P. Barbera confidatami con sua del 22 gennaio 1902.

(4) Me l'ha attestato il quasi nonagenario sig. Antonio Baddosi, al padre del quale il Fabris pagava la pigione della bottega.

(5) Ho desunta la notizia da due lettere mss. di Fr. Dall'Ongharo al Bassi, in data 25 e 30 aprile 1859, che si trovano presso il sig. ing. A. Locatelli.

Nel 1847 fu nominato capo incisore dell'i. e r. zecca di Venezia, ove fu anche incisore per la gloriosa repubblica; ma non posso credere ch'egli sia stato un ardente patriota, poichè durante il fortunoso assedio non s'incontra mai il suo nome. Certo era un pruno negli occhi all'Austria il grande amor di patria del figlio Domenico e dei cinque giovani figli di questo. Dopo la resa mantenne ugualmente il suo grado, e nel 1852 fu nominato consigliere dell'Accademia di Belle Arti; ma gli venne a mancare il favore degli austriacanti e dei facoltosi.

Mortagli la moglie il 1 giugno 1853 e trovandosi solo solo, il 12 novembre del 1862 sposò certa Giovanna Prosdocimo, da cui il 9 dicembre 1864 ebbe la figlia Elisabetta.

L'8 febbraio 1865 morì (1). La sua casa, le masserizie, gli oggetti d'arte, le memorie, tutto andò venduto e disgraziatamente disperso.

Fu di piccola statura e mingherlino anzi che no; improntato di mitezza e di soave mestizia, riusciva agli amici carissimo. Intraprendente, infaticabile, di carattere adamantino, non c'era chi non l'avesse in considerazione.

L'opera sua se è inferiore a quella dei Francesi coetanei suoi, trae però vantaggio dal confronto cogli incisori nazionali: Bianchi, Cerbara, Gori, Geromelli, Pieroni, Puttinati e altri che siamo soliti considerare i nostri migliori del secolo. Riesce squisito nell'invenzione per un disegnare puro e largo, e gradevole per la delicatezza singolare d'esecuzione nelle figure e negli emblemi.

Sue opere.

Attribuendo al figliuolo Domenico tutto il merito delle pubblicazioni fatte a Firenze (tale era suo desiderio), oltre le medaglie che enumereremo poi, dobbiamo indicare certe sue opere mal note. Del suo valore nella statuaria attesta il busto del Canova, inciso in argento, che si conserva nel museo di Udine, e le quattro graziose statuette in argilla che il conte Lodovico Manin donò all'Accademia di Venezia (2). Della sua valentia come plasmatore riferisco il giudizio dell'incisore A. Del Conte di Firenze. Egli mi ha detto che il Fabris aveva formato e rilevato in gesso il proprio busto, quello del figlio e quelli dei Del Conte padre e figlio, e vi aveva infuso pensiero e vita in sommo grado. Tali opere assieme ad altri gessi ed incisioni ed altri cari ricordi, vennero distrutti nel 1886, quando il colera condusse a morte il Del Conte padre. Il figlio, che si trovava a Roma, non giunse in tempo per sottrarle alla distruzione degna dei vandali della Firenze moderna.

G. Caprin dice d'aver veduto una stampa incisa dal Fabris, raffigurante il Canova morto (3). Di lastre incise dal nostro non conosco che il rame con la testa del Canova eseguita per l'illustrazione del famoso tempio di Possagno estesa da G. B. Bassi.

Della riduzione delle classiche porte di L. Ghiberti non ho visto che il pannello *Adamo ed Eva* che trovasi nel museo di Udine assieme a molte sue medaglie e con.

Medaglie.

Non ho potuto esaminare le raccolte del prof. V. Ostermann, dell'avv. P. Lorenzetti di Palmanova e del dottor Giovanni Gortani d'Arta. Oltre ad alcune collezioni private, — prima quella dell'ing. A. Locatelli, — ho viste quelle del r. museo nazionale di Firenze, del comunale di Vicenza, del r. museo Correr di Venezia e del comunale di Udine.

Sarà questo un elenco che gli specialisti completeranno a maggior gloria del Fabris, che noi Friulani non istimiamo quanto si conviene.

1823: per le esequie celebrate in Udine al Canova; 1827: per il cenotafio al Canova nella chiesa dei Frari; al patriarca Ladislao Pirket; per il teatro di Pordenone; 1831: per il cenotafio di Dante in S. Croce; il tempio del Canova a Possagno (4); 1832: a Filippo Uccelli; 1833: a Raffaello Morghen i discepoli; a Leopoldo I° in Pisa; a Carlo Ferri; 1834: a Leopoldo Cicognara l'autore; 1836: a Leopoldo II° per l'erezione de' due ponti sospesi a Firenze; 1840: Banca di sconto di Firenze; 1842: al p. Ottavio Assarotti delle s. p.; ad Antonio Tamburini la sua Faenza (5); 1843: Accad. della Valle Tiberina Toscana (6); Villa Brolio « ai contadini abili e diligenti » (7); 1844: per lo *stabat* del Rossini (8); 1844: a Carlo Leonardo Sismondo de Sismondi (9); a Vittorio Fossombroni; a Ferd. Saroni gonfaloniere di Livorno; 1845: Società promotrice del giardinaggio di Padova; a Neri

(1) G. CAPRIN. *Tempi andati*. Trieste, 1891; pag. 68.

(2) Essendone stato coniato un gran numero, ne sono rimaste invendute più d'un centinaio, di cui è possessore l'ing. A. Locatelli. — Il LANDOIS la dice *superbe médaille*; vedi in *Grand Dictionnaire Universel* del LAROUSSE. Parigi, 1872, vol. VIII; pag. 24.

(3) Così l'onoravano i fiorentini meravigliando che dopo grave lito uscisse di tra coristi, e fosse tenore ricercato in Italia e fuori. Vedi in *Rivista Musicale* di Firenze, 10 agosto 1842.

(4) Vedi notizie in R. MOMMI, *Dizionario d'erudizione*. Venezia, 1840, vol. VI, pag. 56; e *Carteggio Vieusseux* mss. GHERARDI DRAGOMANNI.

(5) La medaglia porta la data del 1843; erra dunque A. GORTI, in *Vita di Bettino Ricasoli*, pag. 60, a dire che venne congegnata il 20 maggio 1841. Veggasi pure *Lettere e documenti* del Cav. B. RICASOLI. Firenze, 1889; pag. 49 e 50.

(6) NICOMEDE BIANCHI le fissa la data del 1848; ma ciò non fa meraviglia se pensiamo che questo numismatico improvvisato, a cui fu dato incarico ufficiale d'illustrare le medaglie del nostro Risorgimento politico, mostra di conoscere ben poco la materia. Si consulti il suo volume *Medaglie del III Risorgimento*. Bologna, 1881.

(7) Lo stesso soggetto fu trattato dal grande medaglista David di Parigi; ma il lavoro del nostro superò d'assai quello del celebrato rivale. Si può supporre che abbiano giovato il busto del Pradier, la figura litografica e le note fornite al Fabris da mad. Munier intelligentissima pittrice. Vedi *Carteggio Vieusseux*, minuta di G. P. V. inserita nelle lettere del GHERARDI DRAGOMANNI.

(1) La notizia trasmessami dall'amico ispettore G. V. Segala, è così espressa: « Fabris Antonio fu Domenico morì l'8 febbraio 1865 all'anagrafico n. 3850 del Sestiere di S. Marco. »

(2) *Atti dell'Accad. di Venezia* I. c.

Corsini ministro di Leopoldo II^o; 1847: Fr. Ferruccio, dono del *Giornale Militare* (1); il comune di Codroipo ai conti Rota; per la rinnovazione dell'arcivescovado di Udine (2); nono congresso degli scienziati italiani; 1848: in memoria del co. Luigi de Cambray Digny (3); *W. L' Italia!* 22 marzo 1848 (4); Manin liberato dal popolo; 1849: Venezia dichiara di resistere ad ogni costo; 1850: posizione della prima pietra della strada ferrata di Trieste; 1852: venuta dell'imp. Franc. Giuseppe nel Veneto (5); 1856: per Fr. Giuseppe che visita la zecca; *idem* la tip. Antonelli; 1863: a Filippo Giuseppini; 1864: ad Antonio Marsure (incompiuta) (6).

Nel museo di Firenze sono i punzoni delle sei medaglie coniate in questa zecca, e due torselli con la figura del granduca Leopoldo II^o ancor giovane.

Il Cicognara nomina una medaglia al Brunelleschi coniate per incarico dell'Accademia di Livorno (7); il Landois una per l'Accademia d'architettura di Leghorn (8); Mosè Saccomani una per l'inaugurazione del ponte di Venezia ed una per il monumento a Maria Cristina in Vienna (9); il Picco altre dodici che non ho vedute (10).

Durante il *governo provvisorio* di Venezia, il Fabris incise i conî per le monete, che non sono certamente le cose sue più belle. Eccone la data: l'11 agosto 1848 il pezzo da L. 20, il 22 marzo e l'11 agosto quello da L. 5; nello stesso anno quello da 15 cent., e nel 49 quelli da 5, da 3 e da 1 centesimo.

GIUSEPPE COSTANTINI.

(1) Se ne parla con molta lode dal giornale stesso, 5 febr. 1847, e dal *Ricoglitore* 1 maggio a. m.

(2) Ne dice tanto bene e ne dà interessanti notizie il Mononi in *Dizionario d'erudizione*. Venezia, 1840, vol. 82; pag. 140; e P. VALUSSI in *Dalla Memoria d'un vecchio giornalista*, in appendice al *Giornale di Udine*, cap. vi, n. 16.

(3) Vi profonde lodi M. MISSIRINI in *Elogi e Biografie* di alcuni illustri Italiani; Firenze, 1849; pag. 154.

(4) Medaglia d'argento alla Banda Civica di Venezia, in soli 45 esemplari.

(5) Questa fruttò all'autore la croce di cavaliere.

(6) Fu commessa dal Bassi mecenate del Fabris e del Marsure. Per essa gli aveva anticipato L. 500; ciò risulta da una lettera del Fabris al Bassi, in data 31 agosto 1864, che trovai presso il già citato ing. A. Locatelli.

(7) L. CICOGNARA l. c.

(8) LAROUSSE l. c.

(9) M. S. *Il Ristoro della Loggia comunale di Udine*. Udine, 1878; pag. 50.

(10) *Giornale di Udine*, n. 155, 158, 161, 164 dell'anno 1885. In questo lavoro del Picco i dati non sono sempre esatti.

del co. Mazzuchelli, il cui ingresso recò grande stupore agli abitanti, poichè dai tempi di Napoleone non s'eran visti soldati, consacrò la bandiera donata da S. M. il nostro Graziosissimo Signore e Imperatore. Già al Lunedì 25, di dopo pranzo, venne la banda musicale del Reggimento da Valvasone, dove si trova lo Stato Maggiore, la quale alle 7 incominciò a suonare la musica di piazza. Alle 9 di sera fu solenne ritirata e così pure il giorno seguente, alle 4 la sveglia. Un acquazzone durante la notte che imperversò fino alle 8 della mattina, faceva temere che la festa non potesse aver luogo all'aperto, pure la pioggia cessò; e dopo le 9 antim. otto tamburi per la seconda volta diedero il segnale; si rasserenò a poco a poco il cielo e nello stesso tempo mossero dalla caserma le compagnie ordinate alla piazza del Duomo e si schierarono di fronte all'altare (Cappellenzelt). Al tocco delle 10, comparve il generale maggiore Cav. Ahsbals nello stesso tempo brigadiere del Reggimento, accompagnato dal Colonnello Grobois e da molti ufficiali superiori del II e III battaglione del Reggimento. La sua illustrissima moglie la quale nello stesso tempo faceva le veci della Madrina Sua Maestà l'Imperatrice Carolina Augusta, venne condotta dal sig. Colonnello dalla parte dell'Evangelo; allorchè tutti furono radunati, una compagnia andò a prendere la Bandiera nell'abitazione del sig. comandante il Battaglione Oberstwachmeister Osswald. Un artistico nastro ricamato solidamente in argento venne donato alla Bandiera del Battaglione dalla serenissima Matrina. Dopo l'arrivo della Bandiera, predicò ai soldati in polacco, sotto un baldacchino di porpora, il R.mo Cappellano che celebrò la Messa di campo assistito da altri due reverendi sacerdoti del paese mentre la musica intonava sacre armonie. Terminata la Messa, seguì la consacrazione alla quale tennero dietro gli usuali colpi di chiodi dati dai R.mi sacerdoti, dal Generale, dalla riverita sua Signora, e così pure dal Sig. Colonnello, dai Signori ufficiali, dai sergenti, da due furieri per compagnia, due caporali, due appuntati e due semplici; e intanto la banda suonava dei pezzi. Quando venne la volta de' sergenti, uscirono i due più anziani ch'erano fratelli ed entrambi erano fregiati della medaglia al valore d'argento; vennero regalati dal generale di due monete d'oro. Dopo ciò, venne presentata la bandiera ed il Sig. Oberstwachmeister la consegnò all'Alfiere con un'apposita allocuzione, avvertendolo del suo dovere e la presentò al battaglione colla raccomandazione di conservare sempre questo sacro pegno, di non mai abbandonarlo e in caso difenderlo col sangue. Dopo ciò, venne prestato il giuramento e gli adunati si recarono coi preti all'altare dove seguì la benedizione e la sfilata davanti al Generale.

Tutto ciò durò fino a mezzodi. Dopo le 3 s'imbandì un pranzo solenne dagli ufficiali del corpo, al quale assistarono il Generale con la Consorte e tutte le autorità di Spilimbergo. La grande sala municipale venne in opportuna maniera decorata con bandiere imperiali e bianche e rosse e nel mezzo facevano bella mostra di sè i ritratti delle LL. MM. II. a cui seguivano le immagini in riga dei nostri generali. La banda eseguì in faccia ai poggiuoli della sala i più nuovi pezzi di musica fra i quali merita menzione la marcia l'*Alfiere* composta per questa festa dal Capo-musica Keler Bela. Durante il banchetto furono fatti dei brindisi alla Serenissima Casa Imperiale, all'alta matrina, alla sua rappresentante, al maggior generale-brigadiere, al Reggimento e al corpo degli ufficiali con continuo accompagnamento di musiche. Fino alle 7 si trattennero questi onorati personaggi; e poi tutti lietamente si separarono.

Il Sig. Generale partì per S. Vito e il Sig. Colonnello per Valvasone. I Cadetti e i Sergenti diedero un tratte-

Benedizione d'un vessillo militare a Spilimbergo.

Dal Giornale: *Wanderer*, Wien, 1859 N. 178.

« Comunicato I. R. Spilimbergo 28 Luglio. La consacrazione della bandiera del Battaglione Granatieri del co. Mazzuchelli 10 linea. Regg. di Fanteria. Martedì 26 Luglio ebbe luogo nella Terra di Spilimbergo, magnifico paese situato alla destra del Tagliamento, una singolare festa. Il Battaglione Granatieri

nimento e il Sig. Colonnello permise che una parte della banda suonasse nei loro locali. Ciascun soldato ricevette da parte dell'ufficialità mezzo *pfunt* di carne e una mezzetta di vino. Col permesso del Colonnello, la banda rimase qui a disposizione dell'ufficialità che séco la condusse a far una gita a Pinzano, due ore distante, paese che merita d'essere ricordato per la sua vaghissima postura e per le pittoresche rovine del suo castello. A questo divertimento ebbero l'onore di partecipare cadetti e sergenti ed altri graduati della compagnia. Verso le 4 erano tutti adunati a Pinzano e mossero verso il monte del castello: venne apparecchiata la mensa e mentre si suonava, si fecero brindisi a cui cadetti e sergenti rispondevano con salve di moschetteria sotto il comando del più anziano dei cadetti del Battaglione A. Mocenga. Dopo ciò sfilò una schiera di dodici graduati e fecero un galoppo con musica e parecchi finti attacchi. Sull'imbrunire tutti partirono; tre uomini formarono l'avanguardia, dietro ai quali la banda, poscia la truppa, da ultimo gli ufficiali. Si finse un assalto al paese di Pinzano, ove erano 12 carri somministrati dal Comune di Spilimbergo volontariamente poichè esso fece ogni sforzo per rendere magnifica la festa. Innanzi a Spilimbergo si fece una sosta, si marciò fragorosamente nel paese e davanti alla porta si fecero salve di fucileria. Infine la banda eseguì due pezzi davanti all'abitazione del Sig. Oberstwachmeister. E così finì il secondo giorno di festa.

Al Municipio di Spilimbergo si conserva la lista degli intervenuti e quella dei pezzi musicali suonati. La Dama d'Ahsbais, moglie del General Brigadiere rappresentante la matrina. Il cappellano R. D. Federico Langer, assistito dal Rev. do Vicario D. Antonio Fabricio e dai Sacerdoti D. Francesco Comaretto e D. Giacomo Battistella. Il General Brig. Cav. Ahsbais; Colonnello del Reggimento Giuseppe Grobois: Maggiore Ludovico Schauer de Schreeckenfeld; Commissario Distrettuale Pietro Salimbene; 1. Deputato Conte Enea di Spilimbergo, 2.° Deputato Leonardo Anderwolt, 3.° Deputato Alessandro Cavedalis, Auditore Adolfo Höchsmann; Capo-medico del Reg. Emerico Mayer. Capitani Carlo Hösler, Giovanni Luttenberger, Giuseppe Geeser. Primi tenenti Ludovico Schreiner, Giulio Cav. Lachnit; Aiutanti del Regg. Ignazio Panek, Alessandro Liemann, Teodoro Kulczichi, Augusto Barone Sternegg, Giuseppe Höchsmann; Tenenti Francesco Cav. Csaikowski, Enea de Gutteter, Michele Muzik, Roberto Cav. Hassenmüller de Ortenstein, Carlo Goldschmidt, Pietro Nuzek, Guido cav. di Gesterbrand — Segue l'ufficialità del battaglione granatieri: Maggior comandante Ferdinando Osswalt; aiutante Bartolomeo Pospischill; Capitani Giulio Schiviz de Schivizhoffen, Carlo Cav. di Milbacher, Giovanni Tzweller, Ernesto Schuster de Narnrode. Primi tenenti: Francesco Hesson, Ludovico Kirschinger, Aitel Hnicky, Eduardo de Mayer; Tenenti: Adamo Fedorowicz, Federico Lackenbacher, Giuseppe Zarela, Alessandro Semseii de Sémse, Giuseppe Heess, Alessandro Salomon, Francesco Feuerstein, Lotario Pingitzen; medico-chirurgo Riccardo Ianisch.

Il motto della cravatta della bandiera: *coraggio e fedeltà*.

I pezzi suonati erano del Bela, del Meyerbeer, dello Strauss, del Mauermann, del Verdi ecc. I viventi ricordano che l'altare fu posto di fronte alla porta di mezzo del Duomo, sulla piazza e che era adorno di trofei e che anche le Signore degli intervenuti batterono sui chiodi della bandiera. Il discorso in polacco del Cappellano, che si conservava nello stesso fascicolo, andò perduto.

raccolso F. C. CARRIERI

NOTE STORICHE FRIULANE

1745. Huius domus — Parochis quos designant, usura Tradidere. Co. Consortes D. D. Cuchaneae. (Iscriz. sulla canonica Faedis).

1746 25 aprile. La pieve di Nimis delibera recarsi processionalmente alla B. V. delle Grazie di Udine, onde ottenere la serenità. (Not. Simiz Gio. Dom. sen.)

1743 29 luglio. Il comune di Ipplis espone le gravezze che egli deve sostenere a vantaggio dei coloni della Rocca. (Arch. fabbr. Ipplis).

1746 16 ottobre. Il terremoto danneggiò la chiesa di Orsaria. (Arch. fabbr. ivi).

1746 9 novembre. Il comune di Attimis delibera di copiare le carte vecchie e lacere. (Simiz G. D. sen.)

1747. Boschetto Giacomo di Giuseppe udinese fu mandato a Venezia ad apprendere pittura. (Not. Attimis Fr. Ant.)

1747 31 dicembre. P. Paolo Blavigh Vic. Curato di Lauzzana, trovandosi ammalato, dichiara che il co. Marzio fu Camillo di Colloredo con suo testamento orale del 1729 avea istituita in Lauzzana una mansionaria sull'altare dell'Addolorata a favore dei cappellani pro tempore. E questo per essere egli stato liberato da un pericolo nel ritornare da Roma. (Arch. parr. Lauzzana).

1748. Il Capitolo di Cividale rimuove il vicario di Potmenza. (Otium For. XXXVII bis, 195).

1749. Istituzione della mansionaria di Lauzzana, il cui titolare sarà eletto dagli eredi del co. Marzio di Colloredo. (Arch. march. Paolo di Collor.)

1749. Si attesta che il santese di Ronchis di Faedis conserva accesa ogni notte la lampada del SS. (Tavagnutti P. A.)

1749 1 settembre. Le ville di Subit, Forame, Porzus, Platischis e Prossenico contendono con quelli di Lonch per i confini reciproci sul monte Lubia. (Nimis Fr. Ant.)

1750 3 gennaio. Testamento olografo della co. Alvisa Suarez-di Pertistagno. Sepolta alla B. V. del Carmini in Udine, in abito di cappuccina, avanti l'altare di S. Antonio. Lascia alla B. V. del Carmine una croce con diamanti. (Arch. Z. ex P. carta D. 88).

1750 11 febbraio. I nobili consorti di Cucagna protestano contro il co. Baldissera di Pertistagno, il quale con atto 30 settembre 1749 avea trasferito i suoi beni feudali al sig. G. B. del fu Lorenzo Mangilli. (Arch. Z. ex P.)

1750 28 febbraio. Il sig. G. B. Mangilli promette di sostenere le spese di lite, che il co. Baldissera di Pertistagno incontrerà contro i consorti di Cucagna (c. s.)

1750 29 aprile. I parrochiani di Faedis rilasciano buon certificato al loro parroco Tullio, accusato presso i gius-patroni di tra-

scurare i suoi doveri. (Tavagnutti P. A.)

1750 4 maggio. Quelli di Ippolis deliberano di allargare la loro chiesa e di costruire il coro e la sacrestia. (Arch. fabbr. Ippolis).

1754. Dopo quest'epoca la chiesa di Villanova (Lusevera) fu prolungata sull'atrio. (Not. Dom. Comello).

1751 21 novembre. Il co. Giulio-Antonio fu Marzio di Strassoldo sposò la co. Tranquilla di Girol. d'Attimis. (Arch. parr. Attimis).

1753 12 febbraio. Ermanno d'Attimis canonico di Cividale si trovava in Vienna a sostenere i diritti del capitolo sul territorio imperiale. Instava per ottenere un Diploma conforme al *leopoldino*, che riconoscesse la giurisdizione di detto capitolo. Era appoggiato dall'ambasciatore veneto Correr, e veniva ostacolato dall'arcivescovo di Gorizia. (R. Arch. di Cividale).

1755. Il rev. Blavigh Vic. Curato di Lauzzana ricorre al capitolo di Cividale contro gli *abusi* del curato di Colloredo, perchè ambisce di chiamarsi *pievano*, perchè senza sua licenza canta in S. Andrea, e amministra l'Oglio santo ecc.: perchè egli ricorrente, mentre stava per battezzare in detta chiesa di S. Andrea, venne dal curato cacciato ed inseguito dal medesimo, con un candeliere in mano. Così pure il Blavigh nota, che egli vorrebbe questionare col parroco di Vendoglio, che esige quartesi su terreni di Lauzzana; ma nol può fare, avendo *subito il fuoco contra*, cioè *Colloredi e Savorgnani che già mi hanno ecc.* (Arch. parr. di Lauzzana).

1756. Il comun di Nimis litiga con Chialminis per pascoli. In Nimis la fraterna del SS. distribuiva pane nella processione del venerdì santo. (Arch. fabbr. Nimis).

Sac. P. BERTOLLA.



L'elezione di un parroco in Carnia

nei primordi del 1600

Alli 27 ottobre 1604 moriva in Paluzza il sac. P. Paolo fu Nicolò nob. Planesi di Piano d'Arta Notaio, parroco del luogo e contemporaneamente Preposito dei Canonici di San Pietro di Carnia, Prepositura che esercitava mediante Vicario, o vice Preposito.

Nel marzo successivo i capifamiglia delle ville (allora chiamati comuni) di Paluzza, Rivo, Castions, Naunina, Englaro, Zenodis, Treppo, Siao, Tausia, Ligosullo, Cleulis e Timau, formanti la Parrocchia di S. Daniele di Paluzza, si radunarono per eleggere un successore al defunto, e la loro scelta cadde sul *Magn. Mons. Pre Gio. Batta de Hermannis* Nob. da Venzona, Preposito dei Canonici di S. Pietro. Ma in tale elezione furono poste

certe condizioni, che al giorno d'oggi sembrano invero strane. Trascrivo il verbale di elezione redatto per man di Notaio, da me fedelmente estratto da una copia esistente presso la Fabbriceria di Ligosullo. Veda l'on. Direzione delle *Pagine Friulane* se sia prezzo dell'opera il pubblicarlo.

6 Settembre 1903.

SAC. L. DA POZZO

In Nomine Christi. Amen

Ind. III. Die vero Dominica, 27 mensis Martii.

Actum in Ecc.ia S.^{mo} Mariae de Pallutia, ad praesentiam Ser Mathei de Straulinis de Villa Sutrii, Mis.ⁱ Pauli Gibbi q.^m Mis.ⁱ Michaelis de Villa Formeasii et Petri Petassii de Villa Priolae Test.

Li Comuni et Huomini di Paluzza, et di tutte le altre Ville unite insieme, et sottoposte alla Cura di S. Daniele, hauendo ab antiquo *jus patronatus eligendi* un Sacerdote, quale habbi a servire essi popoli fedelmente... hanno eletto et fatta elezione per loro Curato (Parroco) nella persona del Magnif. et R.^{do} Mons.^r Gio. Batta de Hermannis Preposito di S. Pietro, col patto però che esso curato habbia, et hauer debba quell'istesso censo et stipendio che aveva già il Magnif. ed R.^{do} Mons.^r Paolo Planesi Preposito passato, et che di più sii tenuto, et obbligato pagar il Capellano, qual'è di presente il R.^{do} Mons.^r Pre Giacomo Bonis, sì come faceva ancora il Magnif. et R.^{do} Planesi, et non volendo esso Mons.^r Pre Giacomo, ovvero non li piacendo, sii tenuto trovarsene un altro...

Item, che esso R.^{do} Preposito *sii et s'intenda eletto per un anno solamente, et non più oltre*, qual anno habbia a cominciare nella prossima et santissima Resurrectione del Sig.^r nostro *Gesù Gristo*, et finire in esso tempo, et portandosi talmente che sii di sodisfazione ad essi Comuni, che esso Magnif. et R.^{do} Preposito sii tenuto, passato detto anno, richiedere, et ricercare essi huomini, et Comuni della sopranominata Parrocchia di S. Daniele, et poi resti in petto et libertà d'essi Popoli confirmar detto Magn. et R.^{do} Preposito, et reprobar ancora, talmente che ad ogni loro beneplacito lo possino excomiare di tal Cura, et a fatto licentiar, et finalmente ancor portandosi bene confirmare; et che per maggior fermezza delle cose predette il Magn. et R.^{do} Preposito sii tenuto et obbligato far confirmare dal R.^{mo} et Ill.^{mo} D. D. Francesco Barbaro Patriarca degnis. d'Aquileia quanto si contiene in questo accordo et elezione, et per maggior fermezza d'una et l'altra parte sigillarla col suo proprio sigillo et *jus Patronatus Communium et Hominum sub positorum Curae Parochialis Ecclesiae S. Danielis de Pallutia semper vivat et in omnibus et per omnia suum sortiatur effectum: cum auctoritate quoque claudendi praesentem electionem et concordium inter suprascriptas partes initum et secutum cum consilio sapientis, ubi melius utrique parti videbitur ecc.*

Ex Notis olim Nob. Domini Decii Deciani P. V. Ac. Not. terrae Tulmetii ecc.

Nota. Certamente il R.^{mo} de Hermannis sodisfece pienamente agli *Huomini et Comuni della Cura di S. Daniele*, perchè morì Parroco a Paluzza li 10 agosto 1655.



4

Fiore di Premariacco

Come si svolse la vita intellettuale, letteraria, guerriera del Friuli ne' secoli che vennero dopo il mille? Quali i costumi, i passatempi della classe erile, cittadina, villereccia? Tempi di rozza barbarie furon quelli che succedettero ai Carolingi e precessero il Patriarcato del tedesco Popone: isterilimento dell'espressione latina: abbandono generale d'ogni arte gentile: notte profonda che stende sulla terra aquilejese le tetre sue ali, fa rinascere il caos fertilizzando la rapina, la morte. Onore del Patriarca Volfango la risorta Aquileja: il tempio augusto di S. Maria, la torre millenaria che sfidò l'ira devastatrice degli eserciti, il tarlo edace dei secoli, sorgono segni forieri dell'aurora, nunzi di vita novella. La moltitudine assonnata si ridesta, aspira a modellar sè stessa sull'esempio d'una civiltà anteriore: la patria nostra cerca nella coltura latina la favilla del proprio risorgimento. Ne segue un incessante lavoro intento a respingere il tentativo d'invasione ed assimilazione del genio forestiero, d'oltr'Alpe.

Merito principale nel risollevar gli spiriti, i generosi ardimenti l'ebbe dopo il mille in Europa la poesia provenzale, il linguaggio amoroso dei « *Mensingeri, dei Trovatori.* » Il notò bellamente un loro panegirista: « Mentre la notte della barbarie, dell'ignoranza copriva l'Europa di sue tenebre, le arpe dei « trovatori » svegliarono colle loro note gli ingegni sepolti in una stupida inerzia, risuscitarono gli spiriti che morti parevano, e ricreandoli gli avvezzarono a pensare, e conducendoli per sentieri smaltati di fiori, diressero i loro passi alla ragione ed al perfezionamento ». (1) Colla comparsa del provenzale, dei trovatori, s'inizia l'epoca eroica della cavalleria, suona l'ora gloriosa delle crociate, del commovimento di tutti i popoli dell'Occidente. La voce dell'eremita di Francia ha la sua eco nell'Italia nostra ed in Friuli. Le memorie dell'archivio cividalese del secolo decimoprimo mi dicono l'entusiasmo che quivi suscitava quel suo invito alla liberazione del Sepolcro di Cristo: i nobili del Friuli, i figli del popolo prendono la croce, emigrano in massa alla volta dell'Oriente: Raimondo di Tolosa, Ademaro di Puy, legato pontificio, attraversano nel 1096 con numeroso stuolo la nostra regione, dirigonsi ad Aquileja, scalo frequentato dalle navi veneziane: da là arrivano ai porti di Terra Santa. I crociati lombardi del 1103 tengono la stessa via, ed hanno con sè i nobili friuliesi capitanati da un Guido di Variano. Alla prima crociata militano dei nostri: Gabriele Orbiti, Almerigo Orgnano, Filippo Bellone, Lamberto Uccelli tutti di casato nobile e cavalieri.

Al tempo delle guerre sante tutta l'Italia intendeva ed ancora un po' parlava il provenzale: in essa lingua di corte e di piazza scrissero e cantarono molti de' nostri: le piccole e le grandi corti tennero un culto pei « trovatori ». Le aule del Monferrino, e Genova, Venezia, Firenze, Mantova, per toccar di talune, echeggiarono delle serventesi

e tenzoni di un Malaspina, di un Giorgi, di un Calvo, di un Doria, d'un Sordello. Noi Italiani dobbiamo riconoscere che i provenzali furono maestri di bello amoroso eloquio, benchè negli eterni destini stasse scritto che dopo di averci additato il colle ed aperta la via, dovessero dai nostri essere superati. Placatevi però ombre onorate dei « trovatori », chè la più splendida delle vostre glorie sarà quella di aver avuti tali discepoli che trasero alla perfezione quell'arte che voi nutriste bambina (2).

Gli avvenimenti fatali che impedirono lo sviluppo intellettuale del Friuli contribuirono a disperdere quanto la musa popolare andò dettando dopo il mille. Taluni saggi di essa del genere elegiaco ed amoroso ci han scoperto il De Rubeis e (nel decorso secolo) il Joppi (3) e l'Ascoli (4). « La dolcezza della pronunzia, la vivacità degli accenti, quell'armonia e vibrantezza che oggi ancora l'italiana favella in parte conserva contribuirono a rendere di moda la lingua leggiadra dei trovatori. Quindi d'ogni splendida corte era vanto il mantenere tali vati canori che le imprese del Principe o Signore, le belle dame cantasse. La corte del Patriarca d'Aquileja ognora splendidissima ebbe ancor essa l'uso di trattener i Provenzali Trovatori: prova di ciò ne è il canto funebre in lingua romanza in morte del Patriarca Gregorio di Montelongo uscito di vita a Cividale l'8 settembre 1269. Il De Rubeis per primo lo pubblicò nei « *Monumenta* » (col. 755): a lui lo comunicò Enrico G. Tomasino de Mazangues presidente del Senato francese che lo trasse da un codice della Biblioteca Ambrosiana (n. 71 lettera G. 4). Alcune parole friulane sparse in questa canzone persuasero alcuni a risguardare tale poesia scritta in lingua friulana antica. Ma più accuratamente esaminandola si vede che è scritta in lingua provenzale e romanza, e in essa difatti trovansi gli elementi della lingua italiana, francese, spagnuola, che da essa nacquerò. Questa cau-

(1) Cfr. MERKEL: *Sordello*. Torino, 1890. PALAZZI: *Le poesie di Sordello*. Venezia, 1877. DESIMONI: *Il Marchese Bonifacio di Monferrato* nel « *Giornale linguistico* » — agosto, novembre 1878: 260. etc.

Il Castelvetro ci dice che alla corte di Federico II non si scriveva che provenzale o siculo: il Crescimbeni col Nostradamus afferma il Barbarossa verseggiasse pure in favella romanza. Il sommo Dante scrisse nella lingua di Sordello: o nel poema spesso conversa coi trovatori: Francesco d'Assisi, Arnaldo Daniello, Bertram del Bornio, il lirico delle armi e della cavalleria, Petrarca si valse de' pensieri amorosi de' « trovatori »: basta leggere il cantore di Laura per conoscere il tenore di lor querele, i desideri senza speranza, gli amori non cupidi che di essere aggraditi, le soavi amarezze, e tutto il corredo delle « *dolci ire, dolci sdegni e dolci paci* ». Il Bembo sentenzia convinto, la lingua toscana prendesse la maniera del rinare più dai provenzali che da verun'altra nazione: l'Andros va più innanzi: confessa la poesia dei trovatori madre di ogni moderna letteratura (*Origini della letteratura italiana* vol. I, cap. II.): ed il Diez, il venerato maestro del nostro Ascoli, vuol provare che la poesia italiana fu non soltanto imitazione ma trapiantamento in mezzo a noi della provenzale (*Die poesie der Troubadours*: Zwickau 1826). — Ma queste tesi non sostengono più: sta il fatto che come alla lingua nostra non fu mestieri d'innesto forestiero, ma solo della naturale evoluzione per passare dal latino parlato al volgare odierno, così la poesia abbandonata dalle muse, cioè dai cultori eruditi, depose i metri fondati sulla quantità delle sillabe, per attonarsi a quelli già popolari, che badavano solamente al numero di esse, e ne vennero i ritmi o le rime nuove. Tale l'avviso dell'Ascoli, del D'Ovidio, del Flochia, del Moyer Lübke: cfr. ALFREDO SISTI: *Le prime origini della lingua italiana*. Milano, 1903.

(2) V. JOPPI: *Saggi di antica lingua friulana*. Udine, 1864.

(3) G. ASCOLI: *Archivio Glottologico Italiano*. Roma, 1878: vol. IV.

(1) A. LEVATI: *Viaggi di Francesco Petrarca*: Milano, 1820.

zone ancora prova che il dialetto friulano discende dalla lingua romanza» (1).

Quest'epicedio (*planctus*) in elogio d'un uomo che fu a suo tempo una delle glorie d'Italia (2) ci venne segnalato nel 1870 anche dal Bartsch (3). Il Meyer lo credette inedito e lo ripubblicò nel 1886 (4): egli opina sia stata composta quest'elegia negli anni in cui fiorirono i trovatori Bartolomeo Giorgi a Venezia, Bonifazio Calvo a Genova. Il lavoro si presenta con rara semplicità di forma e di sostanza, non emerge per altro merito singolare: non è neppur scritto in lingua provenzale purissima: vi ha mescolate parole italiane a francesi. Però le sue irregolarità offrono interesse, argomenti alla storia della coltura del provenzale nel Friuli e nell'alta Italia. I versi d'amore pubblicati dal Joppi, dall'Ascoli in istile friulano antico, ove scorgonsi larghe tracce della lingua de' popoli occitanici, stimò fattura de' primi lustri del secolo decimoquarto. In quelle ottave osservo una singolare analogia col colorito, cogli andamenti che informa, accompagna il canto popolare del celebre trovatore milanese: Guglielmo De La Tor (5).

(1) V. Joppi, *I letterati del Friuli*: Mss nella civica di Udine: III, 16-17. — Quest'opinione del Joppi che fa la lingua friulana un prodotto di seconda mano da quella dei provenzali mediante l'opera dei giullari, dei trovatori non è più seguita dai filologi. Il Pirrona riconosce ormai vecchia o barbogia la friulana a quei tempi in cui da taluni ammiratori della romanza la si credeva cullata in fasce o lattante. In ciò andò orato il Lituti nella dissertazione «*De lingua sive italico dialecto forovulsiensi*» che serbasi inedita alla Marciana (Lat. cl. X., n. 131): dimostra che i friulani mischiarono il loro latino colla lingua dei Franchi che dopo i Goti ed i Longobardi dominarono tra noi. Lo stesso Muratori si troverebbe oggidì esitante nella sua sentenza, che la lingua italiana sia nata dalla corruzione della latina, o gli si affaccerebbe forse alla mente l'assurdità del principio della generazione «*ex putrido*». Se tutte le favelle volgari dell'Europa latina son altrettanti monumenti che serbano tracce visibili dell'antico volgare italico, il quale da Roma suo centro si diffuse lungo il Mediterraneo, fin all'Oceano, il volgar del Friuli fu quel che meglio degli altri ne rappresentò i genuini lineamenti. E i pristini monumenti della lingua romana, madre di tutte le lingue d'Europa latina ove si hanno a rintracciare? Non tanto nella lingua latina che è morta per sempre e convertita in istato di mummia, ma nelle immortali e libere favelle dei popoli che ne sono immediati e legittimi eredi. Benchè appaia che Francia, Italia e Spagna abbiano tre lingue, esse non parlano infatti che una sola sotto fogge diverse: le diversifica in tre rami l'impronta predominante dell'antico elemento proprio o etrusco o gallo o iberico: le unifica la radice primitiva comune o pelasgica o celtica o senza dubbio romana. (Cfr. I. PIRRONA: *Attenzioni alla lingua friulana*. Udine, 1859. G. ASCOLI: *Archivio Glottologico*: Roma, 1876. *Saggi latini: Territori friulani*: vol. I., pag. 472 e seg).

(2) Cfr. DE CHERRIERE: *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs*: Paris, 1858-59. 2 ed. II., 336.

(3) *Jahrbuch f. engl. u. roman. Literatur*: XI. 3.

(4) *Miscellanea di filologia e linguistica*: (Firenze): 231-232.

(5) V. CRESCINI: *Manualetto provenzale*. Padova, 1898. — Io credo che cogli emigrati lombardi giungesse in Friuli la storiola di quel Guglielmo Della Torre che in Milano fece l'innominato cantando trecce bionde, o pupille di fuoco e cuor tiranno. Egli appartenne al coppo illustre che onorò con Raimondo e gli altri principi la patria nostra: peregrinò in Provenza a quella corte ove concorrevano tanti altri italiani: da ciò gli storici de' trovatori lo fan nascere colla: ivi pure il nostro Giorgi aveva appresa la canzone dell'amore. (Cfr. FOSCARINI M. *Letteratura Ven.*, Padova, 1752: pag. 217-218.) — È celebre l'avventura per cui, come scrisse l'Ariosto del paladino illustre,

Ei per amor venne in furor e matto.

Vide a Milano la bella e ne fu preso: fuggì il mondo, nè più apparve tra i convogli delle dame, nè più si udirono i suoi versi: correva la contrada ove abitava la giovanotta, e trattenovasi sotto l'olmo che sorgeva innanzi alla casa di lei. Ma la morto coglie la amata e Guglielmo n'ha tanto dolore da smarrir la ragione. Immagina che la sposa si sia tinta morta per liberarsi da lui. Sta dieci giorni sul sepolcro di lei spargendo lagrime e lamenti: «Dimmi se sei morta! Se ancor vivi ritorna al tuo fedele!» Corcò maghi ed indovini per richiamarla a vita: ora

Il provenzale continuò lungo tratto ad essere il linguaggio privilegiato alla corte d'Aquileja sotto i Torriani che scesero da Milano in patria nostra cinti da tutto il fasto che ornava a quell'ora le corti dei principi d'Italia. Il ceto alto del Friuli, gli astri minori, le anime gentili dovettero andarne prese. Credo che allora fiorisse e si facesse sentire tra i nostri quel Beltram Della Torre di cui ci parlano diffusamente le storie della letteratura romanza. Le rime di questo trovatore, che si distinse fra i suoi contemporanei, si leggono nel codice 3207 della Biblioteca Vaticana a carte 47. Di esso parlano il Quadrio, il Tiraboschi nelle loro «*storie*»: il Crescimbeni ed il «*Giornale dei Letterati d'Italia*» che s'indugiano su di lui, ce lo dicono della «*stessa Casa Della Torre nobilissima Friulana*». Dopo questi un altro «*trovatore*» del territorio d'Aquileja, fra i pochi che ci giunsero noti, fu Dodone (Ugo, Ugone) d'Istria (di Duino?): egli visse in patria e ad Avignone, verso il 1341, alla Corte Pontificia, ove conobbe quella Laura, che, giusta il De Sade, sedusse in quegli anni il Petrarca, e qual Medusa il convertì in

«... un sasso

«*D'umor vano stillante*» (1).

Il Nostradamo colloca Dodone d'Istria tra lo stuolo di quei poeti improvvisatori che resero celebre la «*Gaia scienza*»: afferma che scrisse volumi di tenzoni e serventesi che rimangono tuttavia inedite nelle Biblioteche di Provenza: forse ancora nella famosa di Lerino.

Simile ai «*rapsodi*» che cantando vagavano per la Grecia antica, il trovatore menava vita errabonda e d'avventure: scorreva d'un in altro di quei castelli ove s'annidavano la guerra ed i piaceri, la ferocia o la cortesia: non mancava ai tornei, alle corti bandite: ivi dai ministrelli faceva cantare sull'arpa, sul liuto, sulla mandola i versi da lui «*trovati*». Chi sappia figurarsi il vivere isolato dei castellani appartati colla loro famiglia, divisi dai pari loro in quell'epoca di sospetti e di rapine, aventi scarse occasioni di colloqui, di ritrovi, di divertimenti, intenderà quanto festeggiare si dovesse nelle lor corti all'arrivo d'una banda di «*trovatori*». Fatti d'amore, cortesie, imprese de' cavalieri davano soggetto al canto loro: talvolta ferivano la slealtà e la vigliaccheria coperte pur fossero di corazza, di cappa veneranda, d'insigni emblemi: non separavano giammai ne' lor versi, nelle lor opere Dio e la dama, l'onore e l'amore, la gloria e la ricompensa.

L'influsso che esercitò nelle corti del Friuli questo genere di poesia dal lato del linguaggio fu certo considerevole. Si credè, com'era di fatti, affine

compianto e dileggiato. Un tristo gli fece credere che la bella sarebbe risuscitata a vita quando egli ogni dì recitasse il salterio per un anno, o rinunciassero al cibo, al bere, al parlare. Il misero credè d'aver trovato il rimedio: la speranza lo sostenne: ma quando questa cessò, uscì pur egli di vita. — La storia de' trovatori è piena zeppa di simili follie: osso giunsero nel nostro Friuli, e corsero lunghi secoli sulle labbra del popolo: ed è un dolore che «*lo fren dell'arte*» rattenga dal far un romanzo coi romanzetti, colle infinite favole, raccolte dal Nostradamo, da Milot, dal Raynouard e dal celebre scrittore della «*Storia della volgar poesia*», Mario Crescimbeni. (Cfr. LEVATI: *Viaggi del Petrarca*: vol. primo. SACCHI: *I Trovatori*. CANTÙ: *Excellino da Romano*. Milano, 1879).

(1) Cfr. *Canzone VII in morte di Laura*.

d'origine alla nostra materna favella, ed, inteso, intese a modificarla in varie parti. Si assise vicino al nostro volgare, al rustico romano: e se non valse ad assimilare del tutto a sè il friuliese, valse assai a vantaggiare i costumi dell'alta classe che in esso si poliva e ne' viaggi in Terra Santa, e ne' troppo spessi contatti con le grandi e piccole aule dei principi del nord d'Italia, della vicina Marca ove il provenzale era ricevuto in qualità di signore e pur in quelle degl'Imperiali, de' due Federighi. Da ciò la prevalenza degli usi cavallereschi, i costumi, tra gli ottimati, delle giostre, de' tornei, di quelle feste onde andavano lieti e superbi i grossi centri circonvicini: la Casa dei Romano, nota per le avventure, pel canto del suo Sordello, di cui tocca il Rolandino, e più l'Allighieri: la Casa d'Este ove Azzo VII ricettava fin dal secolo XIII Ferrarino da Ferrara che dettava quel ricco canzoniere provenzale che è il più prezioso manoscritto della biblioteca modenese (1). È per me cosa certa che le vicende della Casa di Ecello, che agitarono il Patriarcato del Montelongo, ebbero la loro ripercussione sulle abitudini della vita privata de' maggiorenti della patria nostra, specie sui nobili d'oltre Tagliamento che vantaron col famoso signorotto ed affinità e comuni le sorti, e tennero saldo fino all'ultimo il sentimento ghibellino: la corte dei Pratensi fu un ricetto di cavalleria e gentilezza fin al secolo decimoquinto.

* * *

Rolandino nella sua « Cronaca » (2) ci racconta le varie feste che celebraronsi a Padova, a Treviso, in sull'inizio del secolo decimoterczo coll'intervento dei nobili del Friuli. Nell'anno 1214 i Trevisani ordirono un grandioso spettacolo nell'ampio campo della Spineda (3): obbedirono all'invito nobilissime compagnie di Veneziani, Padovani, Vicentini, Veronesi, Feltrini, Bellunesi in numero di 1200: figli d'ottimati, ministeriali e 360 dame. Facevano vaga mostra di sè, narra la Cronaca, i Friuliesi, essi che gareggiavano nel comparir alle corti bandite de' principi della patria, del Patriarca, essi che nella venuta de' Cesari in Aquileja, a Venezia, in Lombardia figuravano vicino ai primi cavalieri d'Italia e dell'Impero (4). A tutti venne apparecchiato colà magnifico albergo e letti superbamente adorni a spese del Comune. (5) Lo spettacolo consisteva doveva in un finto combattimento

tra giovani dell'uno e dell'altro sesso. Nel giorno posto si sortì dalla città con tutti i collegi e tutte le arti e sfoggio di nuovi e superbi indumenti. In mezzo alla Spineda si edificò con artistica vaghezza un sontuoso castello con ossatura di legno: invece di mura era cinto ingegnosamente di pelli di vajo, di porpora, di seta, di tappeti d'Oriente, difeso con ombrelli di gran prezzo. (6) Alla guardia della finta piazza stavano intente vaghissime dame e donzelle, le quali, anzichè elmi, avevano in capo corone d'oro e di gemme di indicibile valore, ed in luogo di corazze eran cinte di collane e ricchi monili. Nel campo vicino stavano schierati per dar l'assalto a quel forte molti giovani diversamente adorni di ricchi arnesi. Capo di questi fu Paolo da Sermedula cavaliere padovano: (7) e tutti si ridussero sotto gli stendardi della nazione loro. Le armi che dovevano vicendevolmente usare erano mele, melarancie, citroni, datteri, ampole d'acque profumate, balle composte di soavissimi fiori. (8) Una soave armonia composta di strumenti musicali e di umane voci faceva l'ufficio di trombe e di tamburi. Dato principio all'assalto senza offesa quelle giovani si difendevano ed i giovani facevano violenza soave. Ma mentre quel finto attacco diletta gli spettatori, la schiera della veneta gioventù, memore forse dell'artificio di Giove, stringendo l'assalto, tempesta la fortezza con un getto abbondante di vari e sonanti ducati d'oro: aveva già posto il piede sulla soglia, con la mira di piantare sopra il giro del castello le vincitrici insegne di S. Marco, ma avvedutisene i padovani, che non lungi combattevano, mossi da generosa emulazione, fecero impeto contro l'Alfiere Veneto che portava lo stendardo, e strappatolo a forza, lo stracciarono. I veneziani non sopportarono sì grave affronto: si spinsero immantimenti colle armi alla mano contro i padovani. Zuffa di sangue ne sarebbe seguita, se non si frapponessero pacieri i giudici della festa.

Alcuni anni dopo (1219) i castellani, i nobili illustri del Friuli presentarono i loro stendardi ai Trevigiani. A ciò valsero le persuasive dei Sigg. di Camino e di Collalto. Ed ebbero la cittadinanza di Treviso: Odorico e Federigo di Caporiacco: i signori di Tarcento: Artuico e Giovanni fratelli di Polcenigo, Enrico di Villalta ed Uruspergo: Gherardo e Leonardo di Soffumbergo: Rodolfo di

(1) « M'immagino io che con tale aspetto volessero disegnare il Castello dell'Onestà. MURATORI. (Dissertazione 29.^a) »

(2) « Capo del giuoco fu Paolo da Sermedula honorato cavaliere padovano, o tutto si vide procedore con grande magnificenza ». G. BONIFACCIO. Ivi - pag. 214.

(3) « Quid de-coronis aureis dicam cum grisolithis et hyacinthis, topazis et smaragdis, pyropis et margaritis, omnisque generis ornamentis, quibus dominarum capita tuta forent ab impetu pugnatorum? Ipsum quoque castrum debuit expugnari - huiusmodis totis et instrumentis pomis, dactylis, et musentis, tortollis, pyris et cotanis, rosas, liliis et violis, similiter ampullis balsami » etc. ROLANDINO. Ivi: cap. 13. — F. Manzano quivi osserva: « In niuna circostanza io penso si può maggiormente conoscere i costumi gli usi di un popolo quanto nelle feste, nei pubblici divertimenti: il brillante spettacolo della Pineda ci lascia tracciare dettagli sugli usi dei nostri civili e nobili Friuliani. Quivi si fece sfarzo di polli di vajo, di stoffe di seta, di porpora, di tappeti orientali. Le dame eran cinte il capo di corone d'oro incastonate di gemme, al collo, al petto portavano collane e preziosi monili. Per profumi c'erano acque di rosa ed altre materie di soavissimo odore. Le quali cose, nè credo di andar orrate, parmi poter asserire, fossero pure in solenni incontri, usate anche in Friuli » Annali: vol. II. 235.

(1) Su ciò ci informa di frequente nella sua Storia il Tiraboschi: G. BERTONI ne parla di proposito nella recente sua opera: *La Biblioteca Estense, e la cultura ferrarese*. Torino, 1903.

(2) Lib. I cap. 13. La narrazione del Rolandino destò la curiosità, lo studio degli storici del tempo di mezzo che la riportarono ne' loro libri ne' loro annali: il Nicoletti nella vita del Patriarcato Volfero: il Palladio nelle sue Storie Friuliesi: il Manzano nella sua « Raccolta »: per dire dei nostri: più: buon numero d'altri: dal Muratori (dissertazione 29.^a) al Boccardo G. nell'Op. « Feste e Spettacoli » del Medio E., Genova, 1874. F. Baldi fece una storiella in quattro canti sopra il fatto del « Castello d'amore »: — ne pose eroe Sordello.

(3) Il Palladio erra nel darci la data.

(4) Note dell'Archivio di Vienna mi dan conoscenza di tutto ciò.

(5) « Non solo i forestieri furono dai Trivigiani coi loro cavalli spediti per otto giorni: ma tutti gli ordini della città con nuovo diviso di ricchi abiti comparvero superbamente ». G. BONIFACCIO: *Storia di Treviso*. Trivigi, 1591 - pag. 214.

Savorgnano (1): a questi s'unirono i conti della Frattina, di Sbroiavacca, di Lorenzago, di Salvarolo. « Sono parimenti annoverati i Co: di Porzia, Gabriele e Federigo, figli del celebre Guecellotto » (2).

* * *

Sopra questo fatto non voglio omettere la riflessione di uno dei nostri storici. « Non si dica che questo avvenimento singolare sia disadatto a far conoscere il costume di quel tempo, perchè forse basato più nella bizzaria e nel capriccio del momento, che sulle usate accostumanze: alla qual cosa dirassi, che la singolarità d'un fatto non toglie al medesimo l'impronta del gusto del suo tempo: essendochè i divertimenti quali essi siano, sono sempre figli del genio de' tempi in cui succedono. Nè mi si opponga pur anche non esser questi gli usi e costumi del Friuli, perchè il fatto in esso non accadde: mentre è tale la vicinanza nostra al trivigiano che ci troviamo confinati con lo stesso: e se è vero che i popoli si modellano sul gusto e la civiltà dei loro vicini, non avrò sbagliato nell'asserire, esservi, in quanto è riportato, alcune tracce dei nostri usi friulani. » (3)

(continua)

Sac. LUIGI ZANUTTO.

(1) BONIFACCIO: *Storia di Trivigi*: 220.

(2) VERCI: *Storia degli Ecelini*: 233.

(3) MANZANO: *Annali*: vol. II., 236.

COSE D'ARTE IN CARNIA.

La Carnia da G. Occioni-Bonaffons venti anni fa chiamata « importante e poco nota regione che meritò il nome di Scozia dell'Italia », in questi ultimi tempi è stata corsa per ogni verso da studiosi e da alpinisti: basti ricordare la « Guida della Carnia » edita nel 1898 dalla Società Alpina Friulana.

Tuttavia in fatto d'arte la contrada può ancora offrire qualche cosa di nuovo. Rifacciamoci dalle fonti.

Fabio di Maniago, lo storico delle Belle Arti friulane, la Carnia trascurò affatto, appena accennando a qualche dipinto del di lei capoluogo: o male informato dai suoi corrispondenti, o trattenuto dalle difficoltà dell'accesso a luoghi erti e fuor di mano, o anche per quel preconetto, che traspare da tutta l'opera sua, che l'arte prima del 500, almeno in Friuli, non meritasse uno studio accurato: riflesso del tempo, dal quale non sanno sottrarsi le menti più elette: in un altro ramo, l'ab. Bianchi non cominciò forse la sua raccolta di documenti friulani soltanto dal 1200?

Il rimpianto co. Valentinis fu quasi il Colombo della Carnia artistica: egli fino dal 1879 avea scoperto un Bellunello nella chiesa di S. Floriano a Forni di Sopra, e nel 1863 segnalò agli amatori i magistrali affreschi di Gian Domenico da Tolmezzo nella chiesuola di Socchieve, nonchè d'altri pittori in ben nove località.

Il prof. Marinelli, altra lamentabile perdita, nella sullodata Guida arricchì l'argomento annotando in tutti i luoghi, ove gli avvenne di trovarli, gli oggetti d'arte, e così si è saputo di opere di Francesco da Tolmezzo, del Bellunello e d'altri che ai precedenti storici restarono inesplorate.

Il dottor Joppi (ancora un'altra irreparabile mancanza) accrebbe strabocchevolmente il campo della storia dell'arte con quei suoi preziosi quattro *Contributi*, che così volle modestamente chiamati con vocabolo significante semplice cooperazione; ma poichè lo scopo suo non era di dare una guida, ma una storia, nulla ammise fuor di ciò ch'era fulcito da documenti.

Di questi giorni il dott. Gualtiero Valentinis, amatore e critico d'arte, nella sua graziosa Guida « In Friuli » a pag. 12-13 riproduce in fotografia una tavola del Bellunello (1480) e affreschi di G. Fr. di Tolmezzo (fine del 400) esistenti nella chiesa di S. Floriano a Forni di Sopra, nonchè un altare di legno intagliato del sec. XV con quattordici statue in altrettante nicchie o tabernacoletti, e questo si trova a Ileggio presso Tolmezzo.

L'egregio prof. Benedetti, R. Ispettore delle Scuole del Circondario di Gemona, mi ha cortesemente data comunicazione di molte opere d'arte che stanno in chiese della Carnia: cito le sue parole:

« Chiesetta di Viaso (Socchieve). È pregevole il Coro (opera del 1500 stile gotico) per gli affreschi nel soffitto e sulle pareti laterali.

« Pare certo che autore sia stato l'Urbanis di questi e di quelli, quantunque si noti una differenza saliente di colorito e di disegno tra gli affreschi delle pareti (rappresentanti gli Apostoli con gli articoli del *Credo* scritti ai loro piedi) e gli affreschi del soffitto più accurati rappresentanti nel centro l'Agnus Dei e negli spicchi il Padre Eterno, l'Annunziata e gli Evangelisti.

« Gli affreschi del soffitto sono ben conservati, quelli delle pareti hanno sofferto per l'umidità e per la mano dei ragazzi ».

Pitture murali del 1592 possedeva San Vito d'Incaroio, che andarono perdute nel 1750 per la demolizione della Chiesa.

Di scienza propria io posso presentare agli amatori una tela dell'Amalteo, che non ci era nota nè per documenti, nè per descrizione, ma soltanto per voce di popolo che la vuole un Pordenone, e questa voce pure raccolse il Marinelli a pag. 291 della citata Guida: ma si comprende ch'egli non la vide, anzi neppure visitò la Chiesa.

La quale è la Pieve di Cavazzo Carnico, che torreggia a Cescians come una sentinella, dominando il lago d'una parte e stendendo la vista dall'altra fino a Tolmezzo e oltre.

Anche questa semi-scoperta io devo alla gentilezza del prelodato prof. Benedetti; egli mi vi condusse.

La tela è appesa al muro sopra l'Altar maggiore e la composizione simmetrica delle figure, come usavano nelle *Sacre conversazioni* i pittori nei primi lustri del 500, può per un istante farci credere in presenza d'un Pordenone: ma il colorito freddo e fiacco e qualche grave difetto nel disegno ci tolgono subito dall'illusione. Esaminando da vicino la tela si può anche sospettare che sia stata sottoposta a una troppo energica pulitura, la quale con lo sporco abbia portato via anche una parte di colore. E si legge. *MDXXXVI mens. Aprilis sub Jacobo Capello Camerario*. Aveva allora il pittore trentun anni, il Pordenone cinquantadue; al quale non restavano che tre anni di vita, e avea già prodotti tutti i suoi capolavori.

La Madonna col divino Infante sulle ginocchia siede in trono elevato sopra un piedestallo: dietro ad essa si piega una tenda; due angioletti si librano nell'aria. Nel piano a destra un santo in dalmatica, a sinistra San Giovanni Battista. Fra i dipinti a olio dell'Amalteo parmi uno de' più notabili per la composizione giudiziosa, per la posa delle figure, e per il carattere delle teste abbastanza immuni di quella volgarità della quale spesso peccavano i tipi dell'autore.

Nella stessa Chiesa in un altare laterale v'è qualche pittura degna di ricordo; così pure nella Chiesa solitaria di S. Rocco nella prateria di Cavazzo: ma è passato sopra troppo tempo perchè, senz'aver prese note, la mia memoria possa cimentarsi a descriverle.

Chi non si sentisse tratto su a Cesclans per vedere un Amalteo, ci vada almeno per godere lo spettacolo d'una vista che è un sorriso di natura.

Genova, 4 Settembre 1908

P. V. B.

TRAMONTI,

come denominazione della valle della Cellina

Esaminando la Carta del Friuli degli ingg. Majeroni e Capellaris pubblicata nel 1778 (1) mi colpì il trovarvi scritto il nome di *Tramonti* in caratteri grandi, e distesi così da abbracciare tutta la corrispondente regione alpina della valle della Meduna: e il pensiero sortommi che il nome fosse regionale anzichè, come oggi, indicare propriamente i tre paesi che ne portano il nome, *Tramonti di sopra*, *Tramonti di mezzo* e *Tramonti di sotto*, fu tosto confortato dal trovarvi invece designati i tre paesi rispettivamente coi nomi di *Villa di sopra*, *Villa di mezzo* e *Villa di sotto*.

Tale significato originario di *Tramonti* mi veniva poi confermato pienamente da un documento recato da mons. Degani nella sua *Diocesi di Concordia*: è l'atto col quale, nel 1336 si attestò che il territorio di *Tramonti* apparteneva alla Mensa Vescovile di Concordia ed era soggetto alla giurisdizione civile del castello di Meduno: « Guido Concordiensis Episcopus convocavit homines infrascriptos de *Tramuncio*; videlicet Misino de Mario, Hendricum de Rivo, Dominicum qm. Bardisii et Johannem qm. Antonii de *Villa superiori*, Bertholum qm. Johannis Gualdrade, Dominicum qm. Johannes Palesii. Armanum dicto Picol de *Villa de medio*, Petrum priorem Contardum, Laurencium rubinii, Johannem, Petrum fratres Vincentii (?), Bertholusium et Jacobum Petri Susani, Matheum qm. Antonii, Johannem Moneli et Morandum de *Villa inferiori*..... et dixerunt..... quod Episcopus et Episcopatus Concordiensis habebant in *praedictis tribus Villis de Tramuncio* garrimum et plenam jurisdictionem.....

e un altro anteriore, del 28 Febbraio 1294, col quale l'Abate Ermanno di Sesto investiva Tolberto di Polcenigo del feudo retto e legale: *de omnibus villis, et dominationibus Tremontii* sarebbe ancora più esplicito. (2)

(1) *Le Frioul dressé sur la Carte récemment rectifiée par les ordres de messieurs les sept députés de la ville d'Udine capitale de la dite Province par les sieurs Majeroni et Capellaris ingenieurs publics. — A Venise, Par P. Santini, 1778. Chez M. Remondini.*

(2) r. E. Degani — *La Diocesi di Concordia*, pag. 324, 325.

Confrontando in seguito la Carta del Malvolti (1) pubblicata appena dopo l'epoca napoleonica (1818?) non trovai il nome di *Tramonti* nel significato esteso, ma trovai con esso invece indicate due delle suddette *Ville di Tramonti*, con la trasposizione: *Tramonti di sopra* e *Tramonti di sotto*, mentre quella di mezzo restava *Villa di mezzo*.

Presumibilmente tale trasformazione di nomi dovrebbe essere avvenuta così: dopo il rinnovamento politico dell'epoca napoleonica cadute le vecchie giurisdizioni, si costituirono nuovi centri amministrativi (2) e allora due delle ville di *Tramonti* furono costituite in Comune autonomo, onde non poterono ritenere il nome *Villa* nel significato giuridico della parola, e si chiamarono *Tramonti di sopra* e *Tramonti di sotto*, mentre la *Villa di mezzo* poté mantenere il nome perchè non fu eretta a comune, ma venne fatta frazione del comune di *Tramonti di Sotto*. Ma il significato di *Villa* non corrispondeva propriamente a quello di *frazione*; ond'è che più tardi anch'essa si appellò *Tramonti di mezzo*; come apparve sulle carte topografiche militari austriache e sulle nostre.

Ecco dunque, come sulle tracce cartografiche, seguì il passaggio di *Tramonti* dal significato estensivo regionale della valle della Meduna, al particolare degli odierni paesi.

Senonchè a tutta questa argomentazione cartografica si opporrebbe un documento ufficiale, l'*Alfabetica delle Comunità e Ville della Patria del Friuli* stampata nel 1769 (3), anteriore quindi alla Carta del 1778 dalla quale abbiamo preso le mosse, che dà *Tramonti di mezzo, di sopra e di sotto*; ma tuttavia dobbiamo riconoscere che i documenti surriferiti del 1336 e del 1294 non sono meno decisivi, e che la tradizione affermata nella cartografia non è affatto trascurabile.

Perciò la questione mi sembra degna di considerazione, e la sottopongo a qualche studioso patrio, perchè ne porga maggiori lumi; e mi permetto raccomandarla particolarmente all'amico dott. G. L. Bidoli, che in queste Pagine ha impresso a illustrare il suo *Tramonti*. (4).

Il caso poi esaminato ci porgerebbe esempio di modificazioni toponomastiche prodotte da cambiamenti d'ordine giuridico additandoci così un criterio importante nell'esame della cartografia.

G. LOD. BERTOLINI.

(1) G. Malvolti — *Carta topografica della Provincia del Friuli* dedicata a S. A. I. l'Arciduca Rainieri.

(2) cfr. mia nota: *sull'ubicazione delle sedi comunali* in *Boll. Soc. Geogr. Ital.* Fasc. I. 1907.

(3) *Alfabetica delle Comunità e Ville della Patria del Friuli* apostasi in Linea le miglia delle loro distanze da essa città e Giurisdizioni in ordine alfabetico che sono nella suddetta — Udine, MDCCLXIX, Per li Gallici alla Fontana.

(4) v. *Pagine Friulane*, Anno XV, n. 9, dott. G. L. Bidoli — *Storie e leggende di Tramonti*.

Documenti storici friulani

Tre importanti documenti ancora produco conservati a Spilimbergo, comechè non abbiano relazione alcuna con la storia della Terra o de' suoi Signori.

Il primo ricordato dal Lirutti, dal Degani e dal Cavicchi, non lo credo peranco edito e mi parve che meritasse d'esser pubblicato integralmente. Gli altri concernono un fatto politico del tempo del B. Bertrando, Patriarca; altrove li riassunsi, ma mi par bene stamparli per contribuire al Codice diplomatico friulano.

DOTT. CAV. F. C. NOB. CARRERI

Documento dell'Archivio dei Conti Monaco di San Pietro in Tavella a Spilimbergo e un tempo facente parte dell'Arch.° dei Conti di Spilimbergo della casa di Sotto.

† Anno dominice incarnationis millesimo quinto duodecimo die mensis novembris indictione quarta. Monasterio Sancte Marie constructo in comitatu Foro Iulii in loco qui dicitur Sextum in quo nunc Lambertus abbas pastor et rector [et pro]videtor (?) /o meglio [esse] videtur). Ego Albertus iudex filius quondam Toprandi de Plovezano qui professus sum ex natione mea lege vivere romana et ego Talia iugalis suprascripti Alberti que professa sum ex natione mea lege vivere allemanna sed nunc pro ipso viro meo lege vivere videor romana michi cui supra Talie consentiente suprascripto Alberto viro meo et subter confirmante. propterea diximus offertores et donatores ipsius monasterii quisquis in sanctis locis ac venerabilibus ex suis aliquid contulerit rebus iuxta auctoris v[ocem] in hoc seculo centuplum accipiet insuper quod melius est vitam possidebit eternam. Ideo nos qui supra iugales offerimus et donamus a presenti die eidem monasterio sancte Marie de Sexto id est duas massaricias iuris nostri quas nos habere et possidere visi sumus in comitatu tarvisiano in villa et in territorio de Plovezano prima massaricia recta et laborata per Buderellum secunda massaricia per Pellegrinum pro anima Toprandi patris mei et duas massaricias in eodem loco positas rectas et laboratas per Petrum et Germanum pro anima Grime matris mee et insuper curtem meam de Plovezano cum omni domo cultile et capella Sancti Alberti et massariciam unam rectam per Benedictum et molendinum et silvas et cetera omnia ad ipsam curtem pertinentem et suprascripte capelle pertinentia anteponimus unum mausum qui iacet in villa de Vuascone quem dedimus Iohanni pro anima mea et animabus filiorum nostrorum et duas massaricias positas in villis et territoriis de Fontane et de Lanzanigo rectas et laboratas per Andream et Paganum et unam in Castaniola que regitur per Arnaldum pro anima mea scilicet suprascripte

Talie omnia ex omnibus in integrum predictae massaricie et predicta curtis cum capella et massaricia insuper nos suprascripti iugales offerimus et donamus curtem nostram de Laubia cum omnibus massariciis ad eam pertinentibus cum casis vineis campis pratis pascuis silvis ac stelareis rupis rupinis ac paludibus cultis et incultis divisis et indivisis una cum finibus terminis accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus cum omnibus iure iacentiis earum rerum per loca et vocabula ad ipsas curtes pertinentia in integrum quas autem suprascriptas curtes cum capella et suprascriptas massaricias et cetera omnia iuris nostri superius dicta ab hac die eidem monasterio donamus concedimus offerimus et per presentem cartam offerisionis ibidem confirmamus habendum faciendum exinde predictum monasterium aut cui pars predicti monasterii dederit quicquid voluerit sine omni nostra et heredum nostrorum contradictione quidem et spondemus atque promittimus nos qui supra Albertus et Talia iugales una cum nostris heredibus predicto monasterio aut cui pars dederit predictam offerisionem qualis superius legitur in integrum ab omni homine deffensare quod si deffensare non potuerimus aut si predicto aut cui pars monasterio dederit exinde aliquid per quod vix ingenium subtrahere quesierimus tunc in duplum suprascriptam offerisionem restituamus. si contra pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimili loco et ut nobis cui supra Alberto et Talie iugalibus liceat a modo ullo tempore quod volumus nolle set quod a nobis hic semel factum vel scriptum est inviolabiliter conservare promittimus cum stipulacione subnixum. Actum in predicto monasterio sancte Marie de Sexto feliciter. Signum [---] manu infrascriptorum Alberti et Talie iugalum qui hanc cartam offerisionis fieri rogaverunt et ipse Albertus eidem coniugi sue consentit ut supra. Signum [---] manu Altefredi Vitalis Ecili omnium lege romana vivencium testium. Signum [---] manu Errant Lamberti legem allemanna viventis testis seu Wangarelli Iohannis Raingerii vivencium testium. Ego Manfredus iudex atque notarius scriptor huius carte offerisionis post traditum complevi et dedi.

† Ego Joannes sacri palatii notarius hoc exemplum sumptum ab autentico factum per manum Manfredi iudicis atque notarii iussu domini Manfredi sextensis abbatis nichil addens vel minuens propter punctum aut sillabam bona fide sine fraude exemplavi rogatus inde scripsi anno domini millesimo centesimo octogesimo quarto indicione secunda die octavo exeunte iunio.

membr. in copia autentica alta cent. 72,10, larga 14

Arch.^o S. Maria di Spilimbergo. Perg. aut. (1)

In nomine domini Amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo trigessimo quinto, indictione tertia die quinto iulii presentibus venerabilibus viris dominis Guilelmo decano Ecclesie aquileiense, Giberto abbate mossacensi, Nobilibus viris dominis Scencho de Astreviz, Hectore de Savorgnano, Nicolao dicto gaul, Jacobo de Cormons militibus, Galvagno de Maniaco, Nicolao notario de Civitate testibus et aliis pluribus, Magnificus et potens vir dominus Hermannus Comes de Ortenburch pro se et fratre suo, pro quo promissit de rato habendo libere et quiete fecit remissionem et pactum de ulterius aliquid non petendo domino Jorio de Lox, et suis heredibus de omni eo quod idem dominus Jorius nosceretur esse obligatus eidem domino Hermanno Comiti et fratri vel alteri ipsorum ad restitutionem Castri de Lox, et ipsum ab omni promissione liberavit volens et mandans eidem Jorio quod ex nunc pro ex tunc obediat et obedire debeat, Reverendo in Christo patri et domino domino Bertrando dei gracia sancte sedis aquilegensis Patriarche suisque successoribus et ecclesie aquilegensi. Promittens prefatus dominus Hermannus Comes per se et dictum fratrem suum et eorum heredes prefatum finem remissionem et pactum firmum ratum gratum habere et tenere et nullo tempore contradicere, facere vel venire per se vel alium racione aliqua dolo ingenio sive causa sub pena dupli eius de quo questio moveretur minus quinque soldis veronensium parvorum in singulis capitulis huius contractus stipulata et promissa que tocies peti possit et exigi quociens contrafactum fuerit et ea soluta vel non presens instrumentum obtineat plenum robur. Actum Utini in salla plana patriarchalis pallacii, etc.

† Ego Leonardus q. domini Federici notarii de Utino, Imperiali auctoritate notarius ex auctoritate et commissione michi facta per Nobilem virum dominum Jacobum de Canto de Florentia Reverendi in Christo patris et domini domini B. dei gracia sancte sedis aquilegensis Patriarche vicarium generalem, prout in abbreviaturis olim domini Federici mei patris inveni nil addendo vel minuendo propter quod sensum mutet vel intellectum presens instrumentum in publicam formam reddegi.

* * *

In dei nomine amen. Anno eiusdem domini millesimo trecentesimo trigessimo quinto indictione tertia die quinto iulii presentibus venerabilibus viris dominis Giberto abbate mossacense, Guilelmo decano Ecclesie aquileiense, Nobilibus viris dominis Sencho de Astreviz

Hectore de Savorgnano, Nicolao dicto Gaul, Jacobo de Cormons militibus, Galvagno de Maniaco, Nicolao notario de Civitate testibus et aliis pluribus. Magnificus et potens vir dominus Hermannus Comes de Ortenburch pro se et fratre suo pro quo promissit de rato habendo confitens quod Reverendus in Christo pater et dominus, dominus Bertrandus dei gracia sancte sedis aquileiense Patriarcha sibi gratiam fecerat et ei dimiserat omnes iniurias quas sibi et aquileiense ecclesie fecerat detinendo sibi et detenuisse suis predecessoribus castrum de Lox, indebite ac iniuste, per se et dictum fratrem suum stetit et promissit ipsi domino Patriarche et ecclesie aquileiense bene et fideliter cum persona sua propria et viginti elmis et decem ballisteriis per tres menses omnibus suis expensis servire et ipsi domino Patriarche et aquileiense ecclesie astare contra quamlibet personam, domino R. Ungarie et comite de Viegla exceptis. Et si contigerit ipsum cum pluribus servire teneatur idem dominus patriarcha pro quolibet Elmo et pro quolibet mense viginti soldos grossorum. Et sic iuravit prefatus dominus Hermannus Comes attendere et observare sub pena et obligatione omnium suorum honorum presentium et futurorum. Actum Utini in salla plana patriarchalis pallacii, etc. etc.

† Ego Leonardus q. domini Federici notarii de Utino, Imperiali auctoritate notarius ex auctoritate et commissione michi tradita per nobilem virum dominum Jacobum de Canto de Florentia, Reverendi in Christo patris et domini domini B. dei gracia sancte sedis aquileiense Patriarche vicarium generalem prout in abbreviaturis q. domini Federici mei patris inveni, nil addendo vel minuendo propter quod sensum mutet vel intellectum presens instrumentum in formam publicam reddegi etc. etc.

* * *

In dei nomine amen. Anno eiusdem domini millesimo, trecentesimo, trigessimo quinto indictione tertia die quinto iulii. Presentibus venerabilibus viris dominis Giberto abbate mossacensi, Guilelmo decano Ecclesie aquileiense, Nobilibus viris dominis Sencho de Astreviz, Hectore de Savorgnano, Nicolao dicto Gaul Jacobo de Cormons militibus, Galvagno de Maniaco, Nicolao notario de Civitate testibus et aliis pluribus. Dominus Jorius de Lox absolutus a magnifico et potenti viro, domino Hermanno Comite de Ortenburch a promissione, quam sibi fecerat de Castro de Lox, constitutus coram Reverendo in Christo patre et domino Bertrando dei gracia sancte sedis aquileiense Patriarcha, iuravit corporaliter ad sancta dei Evangelia, fideliter et legaliter servare et custodire nomine ipsius domini Patriarche suorum successorum et Ecclesie aquileiense Castrum de Lox et eius contratam, Et

(1) Forse i seguenti li ha trascritti anche il compianto Cav. Dott. V. Joppi.

pro ipso Castro tanquam eius officialis servire et obedire, et eundem Castrum sibi et suis aperire quodocunque fuerit requisitus ita tamen quod remaneret securitas de quingentis marchis quas habere debet pro ipso Castro, ab eodem domino Patriarcha, insuper promisit prefatus dominus Iorius ducere homines per laudum et sententiam. Et predicta omnia et singula promisit et iuravit attendere et complere sub pena et obligatione omnium suorum bonorum. Actum Utini in salla plana patriarchalis pallacii etc. etc.

† Ego Leonardus q. domini Federici notarius de Utino, Imperiali auctoritate notarius ex auctoritate et commissione michi tradita per nobilem virum dominum Iacobum de Canto de Florentia, Reverendi in Christo patris et Domini domini B. dei gracia sancte sedis aquileiense Patriarche vicarium generalem, pro ut in abbreviaturis olim domini Federici mei patris inveni, nil addendo vel minuendo propter quod sensum mutet vel intellectum, presens instrumentum in formam publicam reddegi, etc. etc.

La legende di San Zorz

in Grizzan (Udine)

(Poesia satirica popolare udinese)

San Zors al fò un guerir
C'hal veve par mistir
Di cori atôr pal mond
Fasind il vagabond.

E land e cavalcand
Atôr pelegriand
Co la so lanse in man
Al rive ad un pantan.

Quand che a l'è par passà
Al scomenze a tremà
Parçe ch'al vedè un crot
Che ai coreve par di sott.

Pur, par mostrà braure,
E che nol veve paure,
Al si fasè sot vos
Il segn de Sante Cros.

E sind montad in siele
Par spinsi la gabele
Come une sclopetade
I mole une spironade.

E biel curind di trot
Al rive dongie il crot
E i fàs co la so lanse
Un bus tal miex de panse.

Dopo al dismonte ju
Lu viòd cui pis in su,
Al lasse la gabele
E al tire fur la mele.

E in tal alxà il spadon
Al tire un cospeton
E i fàs cu la so lanse
Un'altri bus te panse.

Pò ciapat su il crot
Al giave dal fagot
Un pochie di curdele
E lu picchie atôr la siele.

Dopo che lu ha picchiât
Cul sped insanganat
Ch'al veve dret in man
Al jentrè par Grizzan.

Vidinlu i borghesans
I baterin tant lis mans,
E schiassand e sberlotand
A i levin par denant.

Dopo ste gran batae
I siors e la canae
E vérin par onor
Di fassal protètor.

E par tignù memorie
Ogn'ann di cheste istorie
E fasin balà il crot
Dòs oris denant gnot.

E par ogni chianton
Da la popolazion
Dopo di chesg affars
E son clamàs crotars.

La frututa, di Chamisso

(traduzion in gurizzan - ortografia del Pirona).

Màma, màma, sin cumò
Iai scunad la me pupina,
Ven çhalà zemud che duar,
Pâr un agnul che' ninina.

Il papà mi à mandad via,
fastidid e fur di se;
Tu soltand, mamina buna,
Sas comprindi il me plase.

Come tu cui toi frutuzz,
Cussì jo uèi fa cun je,
E uèi pur che la so scuna
Dongia sedi al jett di me.

Di je co' duar mi sugnarai;
Ma se vâi uei viarzi i vòj,
O me buna e çhara mama
Ze contenta che jo soi!

RICO

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile

Udine, 1908, Tipografia di Domenico Del Bianco.